La relazione di Longo al Comitato Centrale e alla CCC

L'azione unitaria dei comunisti

(Dalla prima)

americano nel Vietnam rappresenta una scalata sempre più estesa in Asia, sempre più vicina alla Cina, sempre più provocatoria nei confronti della Unione Sovietica, sempre più disapprovata dai popoli e sempre più minacciosa per la pace nel mondo. Lo stesso generale De Gaulle considera che nessuna soluzione potrà essere trovata senza un impegno degli Stati Uniti a rimpatriare le proprie forze entro un termine conveniente e determinato.

Nella recente sessione dell'ONU il rappresentante americano ha insistito nell'abituale affermazione che gli USA sono pronti a trattative di pace «senza condizioni». Ad ogni campagna propagandistica su questo tema, però, sono stati sempre compiuti nuovi passi nell'aggressione, e nuovi passi vengono preparati anche ora dal governo americano. I governanti di Washington non intendono rinunciare alla politica di forza e vogliono risolvere tutta la questione al di fuori dei diretti interessati.

Ma è evidente che il conflitto non può essere risolto che riconoscendo il diritto del popolo vietnamita alla libertà e all'indipendenza, cioè attuando pienamente gli accordi di Ginevra che gli USA hanno violato e calpestato. E' ugualmente chiaro che non si può trattare sotto il fuoco e le minacce: perciò premessa di ogni negoziato è la cessazione dei bombardamenti e dell'aggressione.

Nel grande movimento di solidarietà con la lotta del popolo vietnamita, grave elemento negativo è la posizione assunta dalla Repubblica popolare cinese. Questa non solo non collabora con gli altri paesi socialisti, ma ostacola l'invio dei loro aiuti nel Vietnam, mentre conduce contro i paesi socialisti, e il movimento operaio e comunista internazionale una forsennata campagna di calunnie e di divisione.

Dobbiamo dire che nessuna divergenza ideale e politica può giustificare questo atteggiamento dei dirigenti cinesi, e che nessuna risorsa dialettica farà mai credere che esso possa, comunque, aiutare il popolo vietnamita nella sua lotta. E' quanto sottolinea giustamente, del resto, anche il documento dell'ultimo Comitato centrale del PSIUP.

LA LOTTA PER LA COESISTENZA PACIFICA

La guerra degli USA contro il Vietnam provoca contraddizioni in America, in Europa e in altre parti del mondo. Cresce perciò l'isolamento del governo americano, e la crisi delle alleanze politiche e dell'organizzazione militare create in Europa fa cadere l'illusione che esse potessero costituire una garanzia contro il ritorno offensivo dell'espansionismo e del revanscismo tedeschi.

Infatti il militarismo, l'espansionismo e il revanscismo tedeschi, incoraggiati proprio da quelle alleanze e dalla loro organizzazione militare, stanno divenendo sempre più minacciosi all'esterno e all'interno della stessa Germania occidentale.

Proprio l'Italia, considerata l'anello più debole della catena, sta subendo in Alto Adige gli attacchi terroristici più brutali dei gruppi oltranzisti del revanscismo tedesco. Tali gruppi mirano appunto ad aprire la strada alla revisione di tutte le frontiere sorte dall'ultima guerra. All'interno del governo di Bonn si stanno coagulando forze che vorrebbero un indirizzo ancora più aggressivo. E' da questa posizione del governo di Bonn che nascono tutte le tensioni e le contraddizioni che esistono oggi in Europa e che si ripercuotono su tutta la situazione internazionale.

Oggi più che mai la pace è indivisibile e si pone per tutti i paesi dell'Europa occidentale l'esigenza di una linea autonoma di politica estera rispetto alle scelte e agli orientamenti degli Stati Uniti. Solo in questo modo l'Europa occidentale può dare un proprio contributo alla creazione di nuovi rapporti di pacifica coesistenza.

E' di fronte a questa situazione europea e mondiale che alcuni pongono la questione se sia giusto parlare, come da varie parti si fa, di una «crisi della politica di pacifica coesistenza». Io non credo che sia giusto. Non si può non riconoscere che la politica di pacifica coesistenza fu lanciata dall'URSS e dai paesi socialisti, come alternativa di pace a quella che gli Stati Uniti avevano definito la danza sull'orlo dell'abisso. Non si può non riconoscere che, anche grazie alla lotta per la pacifica coesistenza è fallita la politica di guerra fredda la quale mirava ad un arretramento del socialismo in Europa e in Asia. Anche grazie alla lotta per la pacifica coesistenza si è avuta una grande avanzata del movimento anticolonialista dei popoli oppressi. E' evidente che ogni politica di lotta non può realizzarsi che attraverso un lungo, difficile, complesso processo. In questa fase della lotta per la pacifica coesistenza assistiamo ad un ritorno aggressivo dei gruppi più reazionari dell'imperialismo americano. Dobbiamo dire, per questo, che sono venute meno le ragioni e le possibilità di opporre a questo ritorno offensivo dell'imperialismo la nostra politica per la pacifica coesistenza, intesa come lotta contro i nemici della pace? Non credo.

Anche oggi il modo più giusto ed operante per affermare i diritti dei popoli alla libertà e all'indipendenza nazionale e per portare un aiuto concreto a quelli che lottano con le armi in pugno per l'affermazione di questi diritti è lottare per la pacifica coesistenza.

Ancora più assurda poi appare l'idea che, ormai, alla scalata americana non resti più che opporre una «controscalata» armata dei paesi socialisti. Se si tratta di inviare sempre maggiori aiuti — materiali, militari ed anche di volontari, quando fossero richiesti — niente da eccepire: al contrario! E' quanto già fanno, del resto, i paesi socialisti con l'Unione Sovietica alla testa.

Assurda invece è la pretesa che dagli aiuti si passi all'intervento diretto, al quale del resto non parteciperebbe la Cina per le sue note posizioni di ostilità nei confronti degli altri paesi socialisti. Una tale contro scalata non potrebbe che portare alla costituzione del blocco di tutti i paesi capitalistici contro i paesi socialisti, spingerebbe tutti i paesi atlantici alla solidarietà con gli Stati Uniti, farebbe cadere ogni possibilità di isolare la politica americana e spingerebbe ad una conflagrazione mondiale e alla guerra atomica. Porterebbe ossia proprio a quello che, finchè è possibile, si vuole evitare con tutte le forze.

Anche in Italia si diffonde la coscienza del pericolo che incombe sull'umanità e cresce la protesta contro l'aggressione americana e si estende la solidarietà con gli eroici combattenti del Vietnam. Ma questo orientamento dell'opinione pubblica deve trovare una espressione nell'atteggiamento del nostro governo. Occorre che l'Italia si dissoci dalla politica e dall'azione di guerra dell'imperialismo americano. Il governo italiano deve rompere definitivamente con la «comprensione» della politica americana, deve sentire il dovere di esprimere la repulsione che non soltanto otto milioni di elettori comunisti ma milioni e milioni di democratici e di antifascisti, di socialisti e di cattolici provano per l'atroce guerra al Vietnam.

Qualcuno sostiene che non servono le condanne per mutare il corso delle cose e porre un termine al massacro. E' vero il contrario: tali condanne avrebbero grandi ripercussioni nella coscienza dei popoli, in primo luogo del popolo americano e nell'azione dei suoi governanti.

Sfacciato è il tentativo di coprire le responsabilità americane rendendo responsabile la Cina della guerra nel Vietnam e della sua continuazione, o cercando in tal modo giustificazioni per il rifiuto, sempre più assurdo, di riconoscere la Repubblica popolare cinese e di ammetterla all'ONU. Noi condanniamo apertamente tali atteggiamenti.

Sono gli americani che sono andati nel Vietnam e sono essi che debbono porre fine all'aggressione, e attuare gli accordi di Ginevra che hanno violato. Per questo oggi compito essenziale per tutti gli uomini che amano la pace e la libertà è di lottare per isolare i gruppi bellicisti che guidano la politica americana, per isolare i gruppi revanscisti che in diversi paesi occidentali appoggiano questa politica, per obbligare i governanti americani a porre fine all'aggressione al Vietnam e fare così avanzare la causa della coesistenza pacifica, della libertà dei popoli.

UNA NUOVA POLITICA ESTERA ITALIANA

La dipendenza dell'Italia all'alleanza atlantica ha portato il nostro paese a sostenere il riarmo di Bonn, ad appoggiare le pretese pangermaniste e revansciste di Adenauer e di Erhard, ad accettare in silenzio che sorgessero nella Repubblica federale organizzazioni dichiaratamente naziste. Dopo che su questo problema si è avuto un notevole spostamento nell'opinione pubblica, di cui si è avuta un'eco anche nel recente dibattito al Parlamento, il governo deve denunciare la responsabilità di Bonn per la grave situazione che si è creata in Alto Adige.

Una soluzione del problema altoatesino non sembra oggi impossibile. Sono però necessarie alcune precise condizioni politiche. La prima di esse è una esplicita ed ufficiale dichiarazione del governo italiano sul carattere definitivo di tutte le attuali frontiere e il riconoscimento pieno dell'attuale realtà europea, quale si esprime, anche, nella esistenza di due Stati tedeschi. La seconda è la richiesta esplicita ai governi di Vienna e di Bonn di mettere fuori legge tutte le organizzazioni neonaziste, revansciste e pangermaniste di cui è provata la connivenza con gli attentatori dell'Alto Adige.

Si tratta di lavorare per una nuova politica estera dell'Italia denunciando con forza i pericoli che la comprensione dell'on. Moro e dei dirigenti democristiani per quelle che essi definiscono le «giuste rivendicazioni» di Bonn, crea per la sicurezza del nostro paese e più in generale per la sicurezza europea.

Una nuova politica estera italiana è oggi necessaria e possibile. In questa direzione il nostro partito intende operare con larghezza di vedute e con grande spirito unitario e fare sempre di più di questo obiettivo — che è essenziale per l'avvenire del nostro paese — uno dei cardini della nostra iniziativa politica. E' ormai venuto il momento per una più larga iniziativa di mobilitazione popolare contro l'aggressione americana nel Vietnam, per la pace in Asia e nel mondo, per la sicurezza in Europa.

Anche gli avvenimenti che si svolgono in Cina sotto la bandiera della «rivoluzione culturale» provocano gravi preoccupazioni e angosciosi interrogativi tra i lavoratori, a cui dobbiamo dare una risposta. Tutto il movimento operaio e comunista ha salutato la vittoria della rivoluzione cinese come un grande avvenimento storico. L'ingresso di quel grande popolo nel campo del socialismo ha dato al movimento rivoluzionario una forza e uno slancio che hanno grandemente contribuito a fare indietreggiare l'imperialismo, alla vittoria del movimento anticolonialista, al sorgere di nuovi paesi socialisti — o a tendenza socialista — in Asia, in Africa e a Cuba. Gli orientamenti degli ultimi anni del PC cinese, tendenti alla divisione politica ed organizzativa del movimento comunista internazionale e ad una sfrenata campagna antisovietica, e di rottura del fronte di Bandung, pongono alla coscienza dei compagni e di ogni democratico questioni e interrogativi gravi. Queste questioni e questi interrogativi sono sottolineati e moltiplicati dalla cosiddetta «rivoluzione culturale» tuttora in corso.

Si comprende che questa rivoluzione è soltanto un aspetto di più profondi fermenti politici e sociali. Non sono soltanto le forme che essa ha assunto che inquietano perchè discreditano il socialismo. E' nostra opinione che la politica del PC cinese arreca gravi danni alla stessa Cina e al corso della sua rivoluzione socialista.

Non c'è dubbio che la «rivoluzione culturale» esprime notevoli spostamenti nei rapporti tra le forze politiche e sociali che sono alla base della rivoluzione cinese. Essa è diretta ad umiliare e a mettere da parte la più alta forza di organizzazione della classe operaia: la sua avanguardia, il partito comunista, per sostituirla con le «guardie rosse», con le «guardie di Mao», composte prevalentemente da giovani studenti.

IL SENSO DELLA «RIVOLUZIONE CULTURALE»

La «rivoluzione culturale» tende a rafforzare notevolmente la funzione dell'esercito nelle vicende del paese, a danno della posizione e della funzione delle varie istanze politiche e amministrative di partito.

Nell'avvenire, tutto questo potrebbe ripercuotersi in modo decisivo sull'indirizzo della rivoluzione cinese. Questo spostamento di compiti e di funzioni dirigenti dagli organismi tradizionali di partito a formazioni militari o militarizzate, non ha soltanto valore o significato contingente. Secondo istruzioni pubblicate dalla stampa cinese i gruppi, i comitati, i congressi della «rivoluzione culturale» non dovrebbero essere organizzazioni temporanee ma permanenti, chiamate a funzionare per lungo tempo e adatte, si dice, alle officine, miniere e imprese, ai quartieri delle città e ai villaggi.

I colpi principali di queste organizzazioni sono diretti contro i quadri, le organizzazioni ufficiali del partito e dell'organizzazione giovanile. Sono stati allontanati numerosi comitati provinciali e cittadini del partito, quasi tutti i segretari delle organizzazioni giovanili e i rettori delle Università e delle scuole superiori.

Nel campo della politica estera i colpi sono diretti essenzialmente contro l'URSS e i paesi socialisti. Secondo la stessa stampa cinese scontri avvengono tra lavoratori, contadini, funzionari di partito, da una parte e «guardie di Mao», dall'altra. Tutto questo sottolinea le perplessità provocate, anche in Cina, dalle gravi conseguenze della politica seguita in questi anni, tendente a risolvere i problemi del passaggio dal capitalismo al socialismo con metodi militari e amministrativi.

L'esasperata campagna contro il «tradimento» dei «revisionisti moderni», indicati come causa delle difficoltà cinesi nasconde forse l'intento di giustificare, in qualche modo, il fallimento di una linea alternativa a quella della pacifica coesistenza, i deludenti risultati dell'ambizioso «balzo in avanti», la perdita di prestigio e di influenza nei confronti del movimento rivoluzionario d'Asia, d'Africa e dell'America Latina, l'insuccesso della campagna politico-militare contro l'India, il crollo della situazione indonesiana, il distacco dalle posizioni del PC cinese dei partiti nord coreano e giapponese. Con questa stessa campagna si tende forse a nascondere la collaborazione sempre più intima della Repubblica popolare vietnamita e del Fronte di liberazione nazionale del sud est asiatico con l'URSS e i paesi socialisti. Tutti questi fatti devono aver minato notevolmente la fiducia nel gruppo dirigente.

La caparbia decisione di continuare ad ogni costo la politica fallimentare degli ultimi anni ha spinto i dirigenti cinesi a proclamare una specie di emergenza nazionale, una «rivoluzione culturale» che colpisse e soffocasse i dissensi, le resistenze, i dubbi e riportasse ad un monolitismo di governo.

RICERCA DELL'UNITA' DELLE FORZE ANTIMPERIALISTE

E' certo che la politica americana in Asia ha determinato in Cina un certo stato d'animo e anche una certa politica, ma crediamo che si debba affermare che gli attuali sviluppi della situazione cinese derivano in pari tempo dalle difficoltà incontrate dai dirigenti cinesi di portare avanti la loro politica errata.

E' lecito chiedersi: dove vogliono andare, per questa via i dirigenti cinesi? Dove va la rivoluzione socialista cinese? Riaffiorano, adesso, esasperati orientamenti che l'esperienza ha dimostrato insostenibili e che non potranno non recare a nuovi e più gravi insuccessi.

E' difficile prevedere dove e in che modo tutto questo potrà portare. I contenuti e i metodi della «rivoluzione culturale», degradano già adesso le conquiste della rivoluzione cinese e segnano un allontanamento dal pensiero e dalla prassi socialista. Lungo questa strada la Cina è arrivata ad un quasi totale isolamento internazionale che rischia di giungere, all'interno, ad un sistema di rapporti sociali tali che non si vede come potranno dare risultati positivi sul piano della costruzione socialista e che sempre di più si scontrano con gli stessi lavoratori. Malgrado le pretese e le vanterie «marxiste-leniniste», la «linea generale» del PC cinese ha portato a manifestazioni esasperate di nazionalismo e tende a fare emergere alla direzione del paese in luogo della classe operaia e delle tradizionali organizzazioni di essa l'esercito e le «guardie rosse».

Queste trasformazioni indicano la sfiducia dei dirigenti cinesi nella classe operaia della Cina e il misconoscimento della sua funzione dirigente.

Da qualche parte si vuol confrontare questa situazione della Cina con quella dell'Unione Sovietica quando quest'ultima era segredata da tutte le parti e al suo «comunismo di guerra». Ma il confronto non regge. Allora l'URSS aveva soltanto la simpatia e la solidarietà del movimento operaio e democratico internazionale. Ora, invece, la Cina fa parte di un sistema socialista in sviluppo che può benissimo tener testa al mondo capitalistico in declino; può avere la simpatia e l'appoggio dei grandi movimenti di liberazione nazionale e del movimento operaio e democratico di tutti i paesi.

E' per decisione dei dirigenti del PC cinese che oggi la Cina respinge l'unità, la solidarietà, la collaborazione con tutte queste componenti rivoluzionarie della situazione internazionale. I fatti provano che la dottrina e la pratica del PC cinese si sono sempre più allontanati dal marxismo. Riflettendo alle polemiche degli anni scorsi spaventa pensare dove sarebbe arrivato il movimento comunista internazionale se avesse fatto propria la «linea generale cinese».

Nasce a questo punto la questione di cui ora si discute apertamente negli organismi responsabili dell'URSS e dei paesi socialisti: come conciliare gli interessi nazionali e statali, di ogni paese socialista, con gli interessi di tutto il sistema? Come incanalare, nell'alveo dell'internazionalismo socialista il tumultuoso fremito della coscienza e dell'orgoglio nazionale? Per affrontare giustamente queste questioni sono stati necessari anni di esperienza non di rado accompagnata da errori pratici e teorici. Un complicato intreccio di fattori oggettivi e soggettivi, connessi ai diversi livelli di sviluppo sociale ed economico, alle differenze di ordine storico e culturale può portare a deviazioni dello spirito internazionalista.

E' chiaro che ogni partito è sovrano — come ha riconosciuto esplicitamente il XX Congresso del PCUS — e determina in modo autonomo la propria linea politica. Ne deriva perciò che questa linea e questi metodi possono differire sostanzialmente tra di loro. Si viene così a determinare oggettivamente un terreno di discussioni inevitabili ma fruttuose — se tenute sul piano di un sereno confronto di idee e di esperienze — per lo sviluppo della teoria e della pratica marxista-leninista, per la reciproca comprensione, per una reale unità tra i partiti comunisti.

Unità nella differenza, diceva Togliatti. Noi ci siamo mossi — non senza risultati — secondo la linea che Togliatti tracciava nel suo memoriale di Yalta. Ma, se l'attuale gruppo dirigente cinese continuerà nella sua attuale politica di rottura e di scissione, come si potrà realizzare in pieno questa unità internazionale? Questa è la questione.

Noi pensiamo che anche oggi il fatto decisivo è quello di continuare nella ricerca della collaborazione e dell'unità di tutte le forze che combattono l'imperialismo. Noi pensiamo e ci auguriamo che, nonostante la «rivoluzione culturale», l'esperienza e i fatti faranno riflettere anche i compagni cinesi e che, presto o tardi, piuttosto presto che tardi, le forze sane del PC e della società cinesi, ricondurranno la loro rivoluzione sulla via del marxismo leninismo, sulla via del socialismo, della unità e della solidarietà internazionale.

L'aggravarsi della situazione internazionale mette in pericolo i progressi raggiunti sulla via della distensione dei rapporti tra mondo capitalistico e mondo socialista. Getta una ombra di incertezza anche sulle relazioni economiche e sociali sulle quali per tanta parte poggia oggi l'economia europea e quella italiana. Si ripropone con rinnovata acutezza il problema degli indirizzi dello sviluppo economico. Il governo italiano continua a far propri gli orientamenti che caratterizzano lo sviluppo economico in tutta l'area del MEC e che hanno rafforzato le grandi concentrazioni monopolistiche e che agli interessi di esse subordinano le politiche congiunturali ed anche le politiche di programmazione dei governi.

Il problema della programmazione si colloca oggi al centro dell'attenzione del Parlamento e del paese: è una specie di banco di prova per tutte le forze politiche.

Alla scelta di una politica di programmazione si era arrivati dopo un lungo periodo di dibattiti e di incontri tra le forze democratiche di sinistra e in virtù di una forte spinta delle masse.

Ma delle esigenze che in tal modo venivano poste in luce è rimasto ben poco nel piano di sviluppo presentato dal governo. Questo viene oggi, con più o meno rigore, affermato anche da forze interne allo schieramento di centro-sinistra.

Lo stesso onorevole La Malfa ha scritto in questi giorni che quella congiunturale è stata una politica di tipo tradizionale.

Questi sono i problemi che ci stanno davanti ancora una volta e in termini più gravi di prima: i problemi dell'occupazione, di una nuova distribuzione del reddito favorevole ai lavoratori, il problema di un nuovo equilibrio territoriale e quindi la questione meridionale, il problema degli investimenti per un più accelerato sviluppo.

Il piano Pieraccini non garantisce in nessun modo la soluzione di questi problemi perchè si affida più che mai alle tendenze dell'attuale meccanismo di sviluppo, alle scelte dei grandi gruppi monopolistici, relegando l'intervento pubblico ai margini che la ripresa economica può offrire, intervento concepito come il più timidamente integrativo e correttivo.

IL BANCO DI PROVA DELLA PROGRAMMAZIONE

E' vero che c'è una ripresa produttiva ed economica ma essa è caratterizzata dal rafforzamento delle grandi concentrazioni monopolistiche e da un intensificato sfruttamento dei lavoratori. Quel che è tipico dell'atteggiamento del governo di centro-sinistra è la rinuncia ad un rinnovato ed ampio sviluppo dell'intervento pubblico rivolto a rovesciare tendenze negative della ripresa economica in atto.

Per assicurare la piena occupazione, il rinnovamento e lo sviluppo del Mezzogiorno e della agricoltura e la stessa continuità del processo generale di sviluppo economico ad un ritmo elevato, occorre una azione pubblica diretta ad impiegare al massimo i fattori produttivi disponibili oggi largamente sottoutilizzati.

L'Italia è divenuta un paese che si concede il lusso di cospicui prestiti agli USA ma lo onorevole Colombo pone limiti ferrei allo sviluppo dell'azione pubblica, delle entrate tributarie e ribadisce che il Piano deve affidarsi all'iniziativa e alle scelte dei grandi gruppi privati.

E' un fatto che questi orientamenti nettamente conservatori sono stati subiti dal PSI e dal PSDI. Se ne è avuto un netto riflesso nella discussione del Piano allorchè sono stati respinti gli emendamenti rivolti a stabilire un controllo sui piani di investimento dei grandi gruppi privati; gli emendamenti rivolti a dare una funzione nuova alle partecipazioni statali; quelli che affermavano il principio favorevole all'azienda contadina; ed altri ancora ugualmente qualificanti.

Abbiamo sempre detto che per avviare una politica di piano è necessario condurre una battaglia per costruire un blocco di forze capaci di trascinare la classe operaia e le masse lavoratrici alla elaborazione e alla attuazione del Piano. Il progetto di Piano governativo ignora questo problema sostanziale di democrazia e svuota i poteri di direzione e di controllo degli organi e degli istituti in cui si esprime la sovranità popolare.

Noi ci siamo sempre battuti per una programmazione capace di realizzare una svolta in direzione di una sostanziale democrazia. Ma di fronte al progetto di Piano presentato dal governo noi, che riteniamo necessaria la programmazione, poniamo alle altre forze politiche precise questioni.

In primo luogo noi dichiariamo che non considereremo in nessun modo chiuse col Piano di sviluppo economico presentato dal governo la ricerca e la lotta per una nuova politica economica. Nessuno si illuda di poter vincolare con una legge sul Piano tutto il movimento operaio e contadino. Noi consideriamo questo Piano, anche quando fosse approvato, come un nuovo terreno di lotta, di scontro e di confronto democratico. Su questo terreno impegneremo tutte le nostre forze per giungere ad un radicale mutamento dei contenuti, dei fini, dei mezzi e dei metodi del Piano.

I NOSTRI IMPEGNI PER LA PRESENTE LEGISLATURA

E' di fronte a questi fatti che risorge il problema del rapporto tra maggioranza e opposizione. Problema più attuale e scottante che mai. Se i socialisti e i socialdemocratici continuano a lasciarsi imprigionare negli accordi di vertice con la DC, come possono sostenere di voler contrastare la politica moderata e l'egemonia della DC e, addirittura presentare questo come uno degli scopi dell'unificazione dei due partiti? Noi comunisti abbiamo presentato, attraverso la relazione di minoranza sul Piano e sosterremo in Parlamento, una linea organica e concreta riccamente e concretamente articolata che si contrappone al tipo di programmazione della DC e del governo.

La relazione individua le scelte economiche generali da compiere e in funzione di esse indica gli strumenti, le riforme, le scelte settoriali, gli obiettivi particolari da conseguire. Indirizziamo le nostre proposte alla classe operaia, alle masse lavoratrici, ai ceti medi, dalla cui lotta e dalla cui azione dipende in definitiva la strada che sarà imboccata. Ma noi indirizziamo le nostre proposte anche alle altre forze politiche.

Dobbiamo portare avanti il confronto in ogni Consiglio comunale, in ogni comitato e assemblea regionale, tra i militanti di ogni partito. Salutiamo fin da adesso ed appoggeremo tutte le iniziative che favoriranno questo confronto.

Si è rinviato di anno in anno ogni proposta di rinnovamento e di riforme, in attesa di migliori congiunture. Oggi si dice che migliori congiunture sono all'orizzonte, ma nulla si vuole cambiare. E' nostra opinione che la programmazione non deve essere uno strumento per aumentare i profitti ma per modificare la ripartizione del reddito a favore dei lavoratori. Oggi, anche in modo più drammatico, di fronte alla ripresa economica appare la fondamentale ingiustizia della disoccupazione, della disgregazione economica e sociale di intere zone, della insufficiente attrezzatura civile del nostro paese.

Anche nel corso dell'imminente discussione parlamentare noi ci batteremo per proposte che corrispondono alle esigenze più urgenti del paese. Abbiamo già fatto e ribadiamo precise proposte per gli impegni da attuare entro l'attuale legislatura: 1) in materia di attuazione delle Regioni; 2) per la creazione di un fondo unico per le spese economiche e sociali dello Stato; 3) per l'avvio della riforma tributaria, della riforma delle società per azioni e il controllo sui gruppi monopolistici; 4) per la verifica di tutti i piani settoriali e la riorganizzazione e sviluppo delle partecipazioni statali; 5) per la revisione della legge sugli enti di sviluppo agricolo; 6) per la legislazione urbanistica e il potenziamento della ricerca scientifica.

Con queste nostre proposte di attuazione delle riforme più urgenti noi mettiamo alla prova la DC e il suo vantato «progressismo». Così come metteremo alla prova l'effettiva volontà del PSI e del PSDI di battersi — come dicono i propagandisti dell'unificazione — per rinnovare la società italiana.

Le forti lotte operaie e contadine, i dibattiti e i movimenti che si sviluppano in ogni settore della vita sociale e civile riprongono il problema della democrazia, del rinnovamento delle strutture e della direzione democratica dell'economia. Le lotte nelle campagne pongono con forza il problema della proprietà della terra, della trasformazione e dell'ammodernamento dell'agricoltura che abbia per protagonisti i contadini e i lavoratori della terra. Dall'aspra battaglia degli edili scaturisce l'esigenza di una nuova politica urbanistica e edilizia. Dal possente movimento delle città marinare emerge una più estesa opposizione alla politica di rinuncia allo sviluppo della economia marittima, e l'interrogativo: chi decide le sorti dell'economia, dell'industria di Stato e dell'occupazione operaia? Noi denunciamo con sdegno le violenze della polizia culminate nei drammatici incidenti di Genova e Trieste. L'unica via di uscita sta nel prestare ascolto al movimento dei lavoratori, alle organizzazioni democratiche, al mondo della cultura, alle assemblee elettive che spesso si pronunciano unitariamente. La via da seguire è quella di una aperta discussione in Parlamento secondo un corretto rapporto democratico tra governo e opposizione.

Non è questo il metodo che il governo segue nei confronti di tanti problemi quali ad esempio quelli della riforma universitaria e dei cantieri. Il piano di sviluppo è stato elaborato al di fuori di ogni procedura democratica e senza tener conto delle esigenze e del contributo delle Regioni a statuto speciale come ha sottolineato la protesta del Consiglio regionale sardo. Non si può considerare democratica una discussione parlamentare sulla programmazione quando sono già stati varati piani settoriali come quelli per il Mezzogiorno e la agricoltura e si sono quindi precostituite decisioni su questioni essenziali. Siamo convinti che il Piano presentato dal governo non corrisponde alle concezioni per cui si sono battute in passato le forze democratiche, laiche e cattoliche. Nonostante ciò crediamo che la politica di programmazione apra un terreno più avanzato di lotta per nuovi indirizzi economici e sociali.

DIFENDERE L'AUTONOMIA DEI COMUNI E DELLE PROVINCE

Si presentano in questo quadro, scottanti ed attuali due questioni: quella delle Regioni e degli Enti Locali, e quella dell'autonomia e dell'unità sindacale. Per quanto riguarda la prima questione va anzitutto rilevata la gravità del fatto che il piano quinquennale sia stato elaborato in assenza delle Regioni a Statuto ordinario. Sono stati istituiti, è vero dei Comitati regionali per la programmazione ma con una forte caratterizzazione burocratica, scarsi strumenti di lavoro e pressochè nulla possibilità di incidere sugli indirizzi politici nazionali. Lo dimostra la sorte toccata ai pareri espressi da vari comitati meridionali sul piano della Cassa del Mezzogiorno. Proponiamo perciò alle altre forze regionaliste di definire rapidamente in Parlamento il sistema elettorale per la costituzione delle Regioni a Statuto ordinario dichiarandoci pronti ad un accordo per la adozione del sistema diretto che più risponde alla funzione rappresentativa dei Consigli regionali. Allo stesso tempo riteniamo necessaria una risoluta battaglia unitaria in difesa dell'autonomia dei Comuni e delle Provincie, per risolvere la grave crisi finanziaria che li attanaglia respingendo la tendenza alla centralizzazione della spesa publica, il soffocante controllo burocratico e conquistando nuovi poteri per gli Enti Locali. Questi temi noi li poniamo a base della campagna elettorale amministrativa parziale del mese prossimo.

E' in atto un vasto movimento unitario per la riforma della finanza locale e per una attiva presenza degli Enti locali nella politica di programmazione. All'avanguardia di questo movimento sono i comunisti e le amministrazioni di sinistra le quali sviluppano un rapporto democratico con le popolazioni nella elaborazione delle scelte amministrative. Nulla di simile accade laddove operano amministrazioni di centro-sinistra. Le contraddizioni interne a tale coalizione hanno portato, ad esempio, nel barese alla messa in mora per mesi dei Consigli comunali sollevando una diffusa protesta. La pretesa di imporre il centro sinistra anche dove non ha maggioranza sta provocando fenomeni di paralisi e di degenerazione della democrazia. Assai grave è il fatto che ciò avvenga con il contributo del PSI rompendo la collaborazione coi comunisti anche in comuni e provincie (Siena e Ravenna per citare i casi più importanti) in cui ciò apre la strada al Commissario prefettizio. Se la scelta a favore del centro-sinistra quando esiste una alternativa di sinistra, è ingiustificabile, la scelta a favore del commissario è addirittura aberrante. Noi comunisti siamo persuasi che le maggioranze di sinistra possono continuare a trovare valide soluzioni unitarie ai problemi locali e siamo pronti a discutere per dar vita ovunque sia possibile a maggioranze di sinistra che abbraccino tutte le componenti del nuovo partito unificato e del movimento operaio.

AUTONOMIA E UNITA' DEI SINDACATI

Anche sull'altra questione, quella della autonomia e dell'unità sindacale il nostro Comitato centrale deve dire una parola. Questo tema è oggetto di vivaci discussioni nel movimento operaio e sono stati fatti passi concreti quali le conclusioni del C.C. della FIOM e lo sviluppo della discussione fra le tre confederazioni. Di fronte al rafforzarsi delle grandi concentrazioni monopolistiche la conquista di un maggiore potere contrattuale della classe operaia è una esigenza vitale per la democrazia, una molla insostituibile per il progresso del paese. Ma questo accresciuto potere deve affermarsi «a tutti i livelli», come ha scritto di recente anche il Presidente delle ACLI. Deve affermarsi anche sul terreno degli indirizzi generali e di politica economica e della programmazione; a questo scopo è indispensabile che i sindacati accrescano la loro autonomia e la loro unità. Siamo convinti che si muovono in questo senso forze fondamentali di orientamento socialista, repubblicano, democratico e di ispirazione cattolica, capaci di contrastare le opposte tendenze a introdurre elementi di divisione e ad avanzare pretese di inserimento subalterno dei sindacati nella politica di programmazione, negli schemi del centro-sinistra e addirittura nei limiti dell'attuale sistema economico sociale.

Salutiamo la resistenza che viene opposta a queste tendenze e il contributo che è di recente venuto da forze determinanti della corrente sindacale socialista nel rifiuto di riaprire il problema di un sindacato di partito ed anche di subordinare pesantemente al partito la corrente sindacale. Salutiamo il contributo di importanti settori del movimento cattolico all'unità d'azione e alla prospettiva dell'unità organica di tutti i sindacati. E' una prospettiva alla quale la corrente comunista della CGIL reca l'apporto di un impegno appassionato e di una visione realistica tesa a promuovere graduali, effettivi progressi nella direzione della unità più piena.

Contro le tentazioni e le manovre strumentali e discriminatorie che affiorano in certi settori del centro-sinistra nei confronti del problema sindacale, il PCI riafferma la sua convinta apertura verso un ulteriore sviluppo della autonomia dei sindacati e delle loro correnti. Il nostro impegno a superare ogni residuo della vecchia concezione che faceva dei sindacati «cinghie di trasmissione» dei partiti è da anni e anni sincero e totale. Sono piuttosto altri i partiti rispetto ai quali le correnti sindacali devono ancora conquistare o riaffermare la loro autonomia.

L'autonomia dei sindacati deve realizzarsi nei confronti del padronato e del governo non meno che dei partiti. Il rifiuto di rinunciare all'autonomia in nome della politica dei redditi è parte essenziale di questa concezione assieme al massimo sviluppo della democrazia interna dell'organizzazione sindacale. Non trova il minimo ostacolo nel PCI la stessa esigenza di sancire l'incompatibilità fra cariche sindacali e cariche pubbliche e anche fra cariche sindacali e cariche di partito, esigenza a cui la corrente comunista della CGIL, del resto, è stata sempre sensibile. Essa va inquadrata in una politica di autonomia sindacale che si sviluppi in tutte le direzioni e soprattutto nel senso del superamento di ogni discriminazione nelle rappresentanze sindacali e della massima espansione della democrazia interna.

Tutte le forze politiche e sociali si trovano di fronte a scelte non facili dinanzi ai problemi vecchi e nuovi che agitano il mondo e la società italiana. Si pretende da alcuni che noi saremmo in particolare difficoltà a causa dei contrasti nel movimento operaio e comunista internazionale, a causa dello sbarramento anticomunista che il padronato, la DC ed il centro sinistra cercano di elevare, a causa dell'offensiva che essi conducono contro di noi, a causa anche dell'imminente unificazione socialdemocratica che dovrebbe contestare la nostra forza, il nostro prestigio, la nostra egemonia sul movimento operaio e popolare. Di qui i discorsi su un nostro preteso «isolamento» e su una nostra supposta volontà di «inserimento». In realtà noi non ci troviamo di fronte a nessuna crisi ideale, politica e morale per la semplice ragione che abbiamo sempre compiuto uno sforzo per comprendere quella che Gramsci definiva «la realtà della storia» e per essere parte attiva e di avanguardia di tutti i processi storici.

Ben diversa è la condizione in cui si trova la DC proprio per la sua tendenza ad essere la forza frenante della storia, per la sua politica in contrasto con le spinte delle masse lavoratrici. La DC si trova in una fase difficile nonostante la fittizia unità della sua direzione: la sua è una crisi ideale, politica e morale come ha riconosciuto il sen. Gava quando ha detto che la DC è guidata in buona parte da uomini che fanno delle ambizioni di potere la legge prima del loro operare. Lo scandalo di Agrigento è il simbolo delle dimensioni del suo malgoverno e della sua corruzione.

Nè può essere senza conseguenze il distacco progressivo fra la politica estera DC e lo orientamento di masse cattoliche sempre più grandi sulle quali hanno inciso profondamente le scelte di pace del Concilio. Lo stesso si può notare per il distacco fra la politica moderata in campo sociale e le concezioni avanzate che maturano fra i lavoratori cattolici. Influisce su tutto questo quello che abbiamo definito il fallimento del programma di rinnovamento del centro sinistra. Il continuo spostamento a destra della DC apre nel suo seno e nell'insieme della maggioranza governativa contraddizioni nuove. Ed altre contraddizioni si apriranno con il nuovo partito unificato anche se c'è molto di strumentale e velleitario nella volontà di alcuni suoi esponenti di contrastare domani l'egemonia DC

Il nuovo partito nasce nella confusione e nell'equivoco: da una parte vi è una «carta» cosiddetta ideologica che rinuncia ad ogni effettiva intenzione socialista e di classe e vi sono dirigenti dei due partiti decisi a portare alle estreme conseguenze la collaborazione con la DC; dall'altra, vi sono larghi strati di militanti, specie socialisti, che pensano di poter salvare le loro tradizioni nel loro partito. Vi è chi pensa, come Lombardi, di poter combattere nel nuovo partito la socialdemocratizzazione del movimento socialista, di poter continuare la battaglia per l'unità con le altre correnti operaie e democratiche, la collaborazione con i comunisti. E vi è invece chi, stanco di tante battaglie interne senza risultato, vuole riacquistare subito la propria libertà d'azione. Vi è chi sta decidendo, con una scelta politica e morale di indiscutibile valore di condurre autonomamente la propria lotta, in collegamento con le altre forze autenticamente socialiste (dai gruppi autonomi già esistenti, al PSIUP, al PCI) e a quanti possono essere conquistati ad una coerente politica socialista e unitaria.

COME VEDIAMO LA SOCIETA' SOCIALISTA

In questa situazione l'unificazione delle forze autenticamente socialiste sorge come una necessità per assicurare l'avanzata in direzione di una società socialista. Questa necessità richiede di superare, nell'azione, il dogmatismo settario e l'opportunismo socialdemocratico.